



## GLI SHELLEY SUL LAGO DI COMO

di Pietro Berra

Un sottile filo rosso (sangue) lega il primo dei "morti viventi" salito alla ribalta letteraria e anche cinematografica, la "creatura" di *Frankenstein o il moderno Prometeo*, con quel Lago di Como sulle cui rive Noir in Festival è approdato nel 2016. Il "massimo Lario", come lo chiamò Virgilio nelle *Georgiche*, è uno scrigno di leggende e misteri, suggeriti dai suoi oltre quattrocento metri di profondità, dalle montagne che si gettano più o meno a picco nelle sue acque e dalle fiabesche ville incastonate lungo le sue sponde. Una calamita che nei secoli ha attratto artisti (dal grande maestro William Turner al dilettante Whinston Churchill), registi (da Alfred Hitchcock a George Lucas) e scrittori (da Mark Twain a, per l'appunto, i coniugi Shelley). Duecento anni fa veniva dato alle stampe a Londra il capolavoro di Mary Wollstonecraft Godwin, moglie ventenne del poeta romantico Percy Bysshe Shelley. Un'opera che non ha ancora finito di ispirare scrittori e registi, ma la cui pubblicazione fu costellata di ostacoli e amarezze: la prima edizione uscì anonima, secondo alcuni per scelta dell'autrice che temeva di suscitare uno scandalo tale da mettere a repentaglio l'affidamento dei suoi figli, per altri (tra i quali la regista Haifaa al-Mansour nel recente film *Mary Shelley - Un amore immortale*) a causa del pregiudizio degli editori nei confronti di una giovane donna. L'uscita del romanzo, in ogni caso, la fece riavvicinare, dopo un periodo di distacco, all'amore della sua vita, e insieme, Mary e Percy, scelsero ancora una volta il viaggio come soluzione di tutti i problemi. L'11 marzo 1818 gli Shelley partirono per un "grand tour" in Italia, che ebbe tra le mete proprio il lago di Como, dove cercarono, invano, di ricostruire un cenacolo con i loro amici, talentuosi e dissoluti, come quello cui avevano dato vita due anni prima su un altro lago, il Lemano. A Villa

Diodati, durante l'"estate maledetta" del 1816 (caratterizzata da un freddo innaturale, che solo anni dopo si scopri causato dall'eruzione di un vulcano nell'Oceano Indiano) Mary, com'è noto, aveva concepito *Frankenstein*, dopo una notte passata a leggere storie di fantasmi con il futuro marito, la sorellastra Claire, Lord Byron e il suo assistente John Polidori (che, sempre da quella notte, trasse ispirazione per scrivere *Il vampiro*, iniziatore di un altro fortunato personaggio gotico/horrorifico).

Sul Lario, gli Shelley non arrivano per caso, bensì... per i Plini, già tra gli ispiratori, assieme a un terzo comasco illustre, l'inventore della pila Alessandro Volta, del retroterra culturale da cui era nato *Frankenstein*. Alcuni indizi sono chiaramente indicati nel romanzo stesso. Nel primo capitolo, il dottore eponimo, ancora adolescente, resta folgorato (solo in senso metaforico) da un albero incenerito da un fulmine e, soprattutto, dalla spiegazione che il padre gli dà del fenomeno: «"Elettricità", mi rispose, e mi illustrò allo stesso tempo i vari effetti di questa energia. Costrui una piccola macchina elettrica e mi fece assistere ad alcuni esperimenti; apprestò anche un aquilone, con filo metallico e molla, che attirava dalle nubi questo fluido». Colpito dalla scienza sperimentale, il ragazzo abbandona le letture dei naturalisti del passato che, dice, avevano «regnato a lungo nella mia immaginazione», salvando però due autori: «Plinio e Buffon», giganti del I e del XVIII secolo, da lui ritenuti «tanto utili quanto interessanti».

Esperimenti elettrici molto simili a quello del dottor Frankenstein, di cui Mary evita di descrivere i particolari nel suo libro, ond'evitare, si giustifica, che qualcun altro possa replicare la sciagura da lui generata, andarono in scena realmente nella Londra del primo decennio

dell'Ottocento. Qui trovò terreno fertile Giovanni Aldini, fisico e giurista bolognese, nipote di quel Luigi Galvani che una decina d'anni prima aveva avuto una celebre disputa con Volta attorno all'origine dell'elettricità: per l'uno animale, come aveva dedotto dagli esperimenti condotti sulle rane morte che si contraevano ricevendo degli stimoli; per l'altro chimica, come dimostrò in via definitiva e incontrovertibile realizzando nel 1799 la prima pila composta da dischi di zinco e di rame separati da uno strato di feltro imbevuto in acqua e acido solforico. Aldini coniugherà le scoperte di entrambi per proporre degli spettacoli di piazza, decisamente macabri ma che allora ebbero molto successo in Europa: sostituì le rane dello zio con cadaveri umani, cui trasmetteva impulsi elettrici attraverso una grossa pila voltiana. In cerca della cavia perfetta, o per lo meno intera, Aldini si trasferì in Inghilterra: qui la pena capitale era comminata per impiccagione, mentre negli altri paesi si usava spiccare la testa. Nelle carceri trovò il corpo ideale, di tale George Forrest, che però era ancora vivo e in attesa di giudizio per l'accusa di aver ucciso moglie e figlia: pare che lo scienziato abbia addirittura corrotto i giudici per indirizzarne e accelerarne la decisione. Il 17 gennaio 1803, al Royal College of Surgeons, Aldini applicò alla salma del povero Forrest scosse elettriche da 120 volt, davanti a un pubblico incredulo che, dicono le cronache dell'epoca, vide per un attimo ritornare la vita nelle membra del giovane uomo: i polmoni ricominciarono a respirare e il cuore a battere, ma poi l'antesignano di Frankenstein rimosse i cavi perché nulla poteva contro la morte cerebrale. Tuttavia, nella notte il suo assistente morì d'infarto, e qualcuno favoleggiò che nel chiuso del proprio laboratorio lo scienziato avesse proseguito l'esperimento, riuscendo a far sollevare il cadavere e terrorizzando irrimediabilmente il proprio collaboratore. Nel 1807, sempre a Londra, Aldini pubblicò un saggio (*An account of the late improvements in Galvanism*) in cui sosteneva che in determinate condizioni fosse davvero possibile "resuscitare i morti" tramite l'elettricità.

Se alla triade Volta, Galvani, Aldini si deve lo spunto "scientifico" di *Frankenstein*, Plinio il Vecchio è invece il maggiore depositario di quello "filosofico". Proprio Percy Shelley aveva tradotto in inglese il primo libro della sua opera fondamentale, quella *Naturalis Historia* in trentasette volumi che è la più antica enciclopedia giunta fino a noi, e lo aveva posto tra i riferimenti basilari del suo "scandaloso" saggio "La necessità dell'ateismo", che nel 1811 gli era costato l'allontanamento dall'università di Oxford: «L'illuminato e benevolente Plinio», scrive Shelley forzando un poco il testo (e, soprattutto, il contesto) latino (ma a Como lo hanno forzato anche di più, ponendo i Plini ai lati del portale del Duomo), «si professa pubblicamente ateo con queste parole: "All'uomo, la cui natura è imperfetta, neanche Dio è capace di offrire le consolazioni principali. E infatti egli non può darsi la morte, se lo vuole, per aver dato il meglio agli uomini nelle pene tanto grandi della vita, né può collocare i mortali in una dimensione di eternità, né può risorgere i defunti. [...] Per le quali cose si dichiara senza dubbio che la potenza della natura sia ciò che noi chiamiamo Dio"». E il rispetto dei limiti posti all'uomo dalla natura è uno dei concetti chiave della *Naturalis Historia*, valso a Plinio il titolo di "ambientalista ante litteram". Chi non li rispetta compie un sacrilegio e ne paga le conseguenze: «Tentiamo di raggiungere tutte le fibre intime della terra e viviamo sopra le cavità che vi abbiamo prodotto, meravigliandoci che talvolta essa si spalanchi o si metta a tremare, come se, in verità, non potesse esprimersi così l'indignazione della nostra sacra genitrice», scrive, ad esempio, a proposito della "corsa all'oro". Sempre l'enciclopedia pliniana offre alla fervida fantasia di Mary Shelley un campionario non indifferente di creature mostruose che "si diceva" (come prudentemente precisa l'autore nel suo libro, ogni volta in cui non è certo di un fatto) esistessero nel mondo di allora: come gli Sciapodi, dotati di una sola gamba, o i Blemmi, acefali e con gli occhi e la bocca posizionati sul torace. Ma in quella primavera del 1818 sul lago di Como, gli Shelley seguono le tracce soprattutto

di Plinio il Giovane, di cui, ci informa Mary nei suoi diari, Percy aveva letto l'intero epistolario durante l'"estate maledetta" del 1816 trascorsa a Villa Diodati. Non a caso, sul Lario, i due coniugi letterati scelgono un'altra villa, ancora più affascinante e dark rispetto a quella ginevrina, e invitano Byron a raggiungerli lì per l'estate: la Villa Pliniana di Torno, così chiamata per via di una misteriosa (per l'epoca, oggi gli studi sul carsismo ne hanno svelato i meccanismi) fonte intermittente che fu descritta da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* e dal nipote in un'epistola a Lucio Licinio Sura (poi pure da Leonardo nel *Codice Leicester*). Anche Percy Shelley si mette a scrivere lettere agli amici, dopo essere stato alla Pliniana. Nel Meridiano Mondadori, *Teatro, prose e lettere*, uscito lo scorso ottobre, si trova quella indirizzata il 20 aprile 1818 a Thomas Love Peacock, in cui del lago di Como dice che «supera in bellezza qualsiasi luogo io abbia mai visto, fatta eccezione per le isole di corbezzoli di Killarney» e poi si lancia in un inno a quella che per lui è la punta di diamante di questo paradiso: «Lo scenario più bello è quello della Villa Pliniana, chiamata così per una fontana che si trova nel cortile della casa, il cui livello aumenta e decresce ogni tre ore, e che fu descritta da Plinio il Giovane. Stiamo cercando di ottenere proprio questa casa, che era un tempo un palazzo magnifico e ora è quasi in rovina. È costruita su terrazze che sorgono dal fondo del lago, coi suoi giardini ai piedi di un precipizio semicircolare ombreggiato da fitte foreste di castagni. La vista dal colonnato è la più straordinaria e al tempo stesso la più leggiadra che occhio abbia mai contemplato. Da un lato c'è la montagna e immediatamente sopra ci sono gruppi di cipressi di altezza stupefacente che sembrano perforare il cielo. Al di sopra di essi una cascata di immense proporzioni pare precipitare dalle nuvole per infrangersi sulle rocce boschive in centinaia di rivoli che scendono al lago. Dall'altro lato si scorgono l'azzurra distesa del lago e le montagne spruzzate di vele e di guglie». Ancor più interessante, ma non inclusa nel

recente volume, la missiva scritta il 13 aprile da Milano a Lord Byron. Percy informa l'amico poeta che lui e Mary sono «appena tornati dal lago di Como, dove siamo andati a cercare una casa per l'estate». «Se non hai visitato questo scenario sublime e adorabile, penso che ripagherebbe la tua fatica», aggiunge prima di formulare l'invito: «Ti va di passare qualche settimana con noi quest'estate?». «Il nostro modo di vivere è quello di sempre», lo rassicura, «come lo ricordi a Ginevra, e la situazione che pensiamo di scegliere (la Villa Pliniana) è solitaria e circondata da uno scenario di straordinaria grandiosità, con il lago ai nostri piedi. Se ci visitassi - e non so dove potresti trovare un benvenuto più sincero - la piccola Allegra potrebbe tornare con te». Allegra era la figlia di Byron, nata il 12 gennaio 1817 dalla sua relazione con Claire, non riconosciuta dal padre che la riprenderà con sé qualche mese dopo, per affidarla però in seguito ad altre famiglie e, infine, a un convento cappuccino di Bagnacavallo (Ravenna), dove la piccola morirà di malaria a cinque anni. Nella lettera, Shelley la descrive in condizioni «eccellenti di salute e spirito, con occhi blu come il cielo sopra le nostre teste». E si accomiata dall'amico dicendogli che Claire, mamma della piccola e cognata dello scrivente, «mi chiede se hai ricevuto una ciocca di capelli di Allegra che ti ha inviato lo scorso inverno». L'estate andrà diversamente: la coppia di scrittori non riuscirà a prendere in affitto (alcuni traduttori sostengono addirittura che la volessero comperare, interpretando diversamente la locuzione "we are endeavouring to procure") la Pliniana, ma l'incontro con il Lario costituirà una nuova fonte di ispirazione, per Percy e Mary. Se oggi, nella Villa Pliniana riaperta due anni fa sotto l'egida del brand americano Sereno Hotels, vi è una suite Shelley, non è un caso. Pochi mesi dopo, durante l'estate che li vide a Lucca, anziché sul Lario, Percy scriverà *Rosalind and Helen*, in cui tradurrà in poesia le impressioni vgate a caldo nelle lettere della primavera precedente. Nel lungo poema,

interamente ambientato sulle rive del Lago di Como, come precisato dall'autore in un distico iniziale, la casa di Helen è proprio la Pliniana. Lo si deduce dalla descrizione, così simile a quella della lettera citata: «E con queste parole esse si sono alzate, e verso i flutti / Del lago blu, sotto le foglie ora sgusciano / Con passi eguali e dita intrecciate: / Da lì verso una dimora solitaria, dove la riva / è ombreggiata da rocce profonde, e i cipressi / Fendono con le loro chiome verde scuro i cieli silenziosi, / E con le loro ombre le limpide profondità sottostanti, / E dove un piccolo terrazzo dai suoi pergolati, / Di mirto fiorito e fragili fiori di limone, / Disperde la sua fragranza che dissolve i sensi sopra / Il marmo liquido del lago senza vento».

Mary, invece, si ricorderà della Pliniana ne *L'ultimo uomo*, romanzo apocalittico del 1826, in cui i protagonisti (Lionel Verney, ricalcato sulla personalità della stessa Mary, e Adrian, conte di Windsor, ispirato alla figura del marito), in fuga dalla pestilenza che sta riducendo al lumicino i loro simili, riusciranno a stabilire la propria residenza estiva nella villa comasca assieme alle due bambine Clara ed Evelyn (nella realtà la già citata Allegra e l'altrettanto piccolo William, terzogenito degli Shelley, drammaticamente morto infante come i due figli precedenti).

In un altro volume, *A zonzo per la Germania e per l'Italia* (1844), scritto in forma epistolare e dedicato ai viaggi compiuti nel 1840, '42 e '43, Mary, ormai vedova da una ventina d'anni (il destino la colpì in quasi tutti gli affetti, come aveva fatto la "creatura" con il "dottor Frankenstein": Percy morì in mare al largo di Lerici nel 1822 e riposa al cimitero acattolico di Roma accanto al figliolletto William) rivangherà il «desiderio di fermarsi alla Pliniana, che rimane nel mio ricordo come un luogo carico di una bellezza magica».

Tornando a *Frankenstein* e al primo viaggio in Italia degli Shelley, duecento anni dopo l'eco dell'uno e dell'altro non si è ancora spenta. Lo confermano i film ispirati all'"estate maledetta" e al capolavoro di Mary, che in due casi hanno trovato ambientazione proprio sul

Lario. Ne scrisse nel 2013 il decano dei critici cinematografici italiani, Morando Morandini, nell'introduzione al secondo volume della cineguida *Le stelle del lago di Como*, curata da chi scrive: i «due film sono hollywoodiani [...] *L'estate stregata* (1988) di Ivan Passer e *Frankenstein oltre le frontiere del tempo* (*Frankenstein Unbound*, 1990) con cui dopo un ventennio tornò alla regia Roger Corman». Entrambi i registi trovarono sul Lario ambienti più simili a quelli del Lemano ottocentesco e così, forse inconsapevolmente, hanno finito per realizzare nella finzione il sogno di Percy e Mary di villeggiare sul lago di Como con l'amico Lord Byron. In entrambi i casi, però, hanno utilizzato come set Villa Melzi d'Eril a Bellagio e non la Pliniana, da decenni in attesa di un regista che abbia il coraggio di misurarsi con il suo fascino oscuro. Per la precisione dal 1942, quando Mario Soldati vi ambientò il castello di *Malombra*.

Pietro Berra (Como, 1975) è poeta e giornalista de "La Provincia", di cui cura le pagine culturali. Ha pubblicato 18 volumi tra poesia, narrativa e saggistica. È autore della cineguida *Lombardia superstar. Una regione in 100 film*. Promotore del premio internazionale di letteratura "Alda Merini", è nei comitati organizzatori di Parolario e Lake Como Film Festival e coordina un progetto di Passeggiate Creative con la sua associazione Sentiero dei Sogni.



## RAYMOND CHANDLER AWARD 2018 JO NESBØ